

# CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



---

**Anno XCV n. 12 – Dicembre 2021**

---

*Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara*

## SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: L'uomo completo è insieme naturale e soprannaturale</i> .....	p. 327
I Rosminiani hanno un nuovo Padre Generale .....	p. 329
<i>Spiritualità: Volere la santificazione</i> .....	p. 332
Antonio Rosmini, Regole comuni .....	p. 334
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo .....	p. 335
<i>Liturgia: I. 8 Dicembre: Maria Immacolata</i> .....	p. 337
II. 25 Dicembre: Nasce Gesù .....	p. 338
<i>Teologia: 10. Risorti con Cristo a vita nuova</i> .....	p. 340
<i>Opinioni: Rosmini patrono della pop-theology?</i> .....	p. 342
La Rivista Rosminiana compie 115 anni .....	p. 343
<i>Attualità: Piero Coda ripropone l'ontologia rosminiana</i> .....	p. 345
Risonanze bibliche .....	p. 346
<i>Colloqui con l'angelo: 60. Un neo professore chiede lumi all'angelo sul voto di povertà</i> .....	p. 348
Novità rosminiane .....	p. 350
Fioretti rosminiani .....	p. 355
<i>Racconti dello spirito: 31. Il sapiente che si riscopre bambino</i> ..	p. 355
<i>Meditazione: 78. Le spine del ricco</i> .....	p. 357

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: [charitas@rosmini.it](mailto:charitas@rosmini.it)

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano «Charitas» - Stresa)

Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

---

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

## L'UOMO COMPLETO È INSIEME NATURALE E SOPRANNATURALE

*Tra il 1832 e il 1836 Rosmini porta avanti un trattato morale sull'uomo da dividere in due parti: antropologia filosofica e antropologia teologica. La prima parte uscirà nel 1838 con il titolo di Antropologia in servizio della scienza morale. La seconda parte invece rimase incompleta e fu pubblicata dopo la morte di Rosmini col titolo di Antropologia soprannaturale. Qui noi riportiamo la prima pagina del libro II di quest'ultima (Edizione Critica, pp. 277-278), dove Rosmini, prima di illustrare in cosa consista l'uomo perfettamente costituito, riassume il contenuto del libro precedente, che trattava dei confini tra la dottrina filosofica e quella teologica. Abbiamo qui uno dei tanti esempi in cui Rosmini riesce in poche felici pennellate a riassumere una materia complessa, quale l'uomo, in cui coabitano e si completano la luce naturale della ragione e quella soprannaturale della grazia.*

Riassumendo in breve e raccogliendo sotto un solo punto di vista tutto ciò che di più importante al nostro scopo abbiamo detto distesamente in vari luoghi intorno all'uomo, noi abbiamo veduto che il soggetto nomina se stesso col monosillabo IO. E siccome i vocaboli sono quelli che dimostrano quali siano le comuni opinioni, le opinioni cioè che vengono dagli uomini tutti generalmente assentite, perciò basterà analizzare il significato che sta annesso a questo monosillabo IO, per rilevare quello che per comune sentenza si contiene nel soggetto appellato *uomo*.

*IO uomo* vedo l'essere, IO vedo la verità, ma io non sono l'essere, io non sono la verità che pur vedo. Privo dell'essere, privo della vista della verità l'IO ancora potrebbe sussistere, sebbene non potrebbe pensare se stesso, perché il pensiero non è altro che la vista dell'essere.

L'IO che vede l'essere è intelligente, e senza l'essere, come si diceva, è privo di intelligenza. Precedentemente dunque all'intelligenza è il concetto dell'IO, e un tal concetto non può racchiudere che la nozione di un *sentimento* cieco, non essendo ancora illuminato dal lume della verità

Quest'IO sentimento, concepito privo d'intelligenza, la riceverebbe tosto che gli fosse dato di veder l'*essere*, che diventa in tal modo sua forma, ciò che lo adduce al suo più nobile atto.

Un IO sentimento, come l'abbiamo dedotto, privo d'intelligenza è un IO animale; fornito d'intelligenza si chiama *uomo*. Nel concetto dell'*uomo*, dunque, precede il concetto di *animale* al concetto della facoltà intellettuale, e quindi acconciamente l'uomo viene definito «un animale intelligente».

L'essere che gli è dato a vedere è dunque nell'uomo, ma non è l'uomo; e l'uomo commette un'usurpazione ogni volta che attribuisce a sé quelle prerogative che solamente all'essere sono dovute.

L'usare di quest'essere che l'uomo vede, l'applicarlo ai sentimenti, cioè il considerare i sentimenti in relazione coll'essere, questo è *ragionare*.

L'essere nell'uomo naturalmente si trova in uno stato molto imperfetto, cioè a dire l'uomo fino a che non oltrepassa l'ordine della natura non vede l'essere che imperfettamente, inizialmente, in un modo universale, indeterminato, senza una sussistenza in sé e perciò come possibile. Quest'essere possibile e indeterminato, che l'uomo vede per natura e che applica poi ai sentimenti, l'abbiamo chiamato «essere ideale», ovvero «modo ideale dell'essere».

L'essere nell'uomo prende un nuovo stato allorché l'uomo viene sollevato dall'ordine naturale all'ordine soprannaturale: quest'essere opera nell'uomo non più in un modo puramente ideale, ma in un modo sostanziale e reale. L'uomo prova allora un vero sentimento, non più una tenue idea. Prova l'azione dell'*essere reale* che si manifesta in tal modo a lui presente. Non è più la possibilità indeterminata dell'essere che ha in sé, ma la sussistenza medesima. Insomma, allora l'idea si cangia in percezione.

*L'essere reale* che percepisce l'uomo in un tale stato non è però limitato, ma bensì è determinato dalla propria sussistenza. Non è possibile, ma tuttavia è universale, in quanto il tutto in lui si trova. Non è iniziale, ma anzi è completo. Quest'essere completo e reale è Dio stesso, il quale a questo mondo non si mostra se non in cotal modo velato, e solo nell'altro mondo si vede svelatamente e con pienezza.

## I ROSMINIANI HANNO UN NUOVO PADRE GENERALE

Giovedì 28 ottobre 2021, al Sacro Monte Calvario di Domodossola, dove da domenica si era riunita appositamente la Congregazione Generale dell'Istituto della Carità-Rosminiani, è stato eletto il nuovo padre Generale dei rosminiani. Succede al padre Vito Nardin, il quale, per raggiunti limiti di età stabiliti dalla regola, aveva dato le dimissioni.

Il nuovo padre Generale si chiama Marco Andrea Tanghetti. È nato a Milano nel 1965 ed entrato nell'Istituto della Carità nel 1981. Ordinato sacerdote nel 1993, svolse il suo ministero attraverso successivi e svariati incarichi: vice rettore della casa di Accoglienza e maestro degli scolastici a Stresa, direttore del convitto di Stresa, vice rettore a Porta Latina, maestro dei novizi ad Alto de Esquque in Venezuela, Vicario generalizio della Carità intellettuale a Roma. Nel 2013, dopo quattro anni di assenza, ritorna in Venezuela, dove ha l'incarico prima di rettore del Collegio Rosmini di Maracaibo, quindi (dal 2014 sino all'elezione a Padre Generale) di Padre Provinciale della Provincia Venezuelana.

Rosmini aveva concepito la durata del Padre Generale a vita, sia in analogia con la durata dei Sommi Pontefici, sia per garantire ad ogni singolo religioso un rapporto di paternità spirituale continuo (non si cambia padre nella vita), sia per conservare e rafforzare nell'unica persona addetta al governo supremo l'unità dell'Istituto. Dopo il Vaticano II, i rosminiani hanno creduto opportuno trovare una formula che in teoria conservasse la paternità a vita, in pratica

la riducesse: il Padre Generale, al compimento dei 75 anni, deve rimettere il mandato; ma il suo consiglio può teoricamente prolungare tale mandato, di due anni in due anni, sino alla morte.

Nella visione di Rosmini, il padre Generale riassume in sé tutti i poteri ed è la sorgente unica di tutta l'obbedienza che si dirama per l'Istituto. Il rosminiano legge nelle decisioni del Padre la volontà di Dio per lui. Inoltre, pur riassumendo in sé tutti i poteri, il Generale legalmente non ha soldi né proprietà, e per i bisogni della sua vita privata si affida alla cura del suo consiglio, che comprende tre vicari, un segretario, un amministratore e quattro assistenti.

L'Istituto della Carità, governato dal padre Generale, è diviso in Province (che possono comprendere una o più nazioni), governate a loro volta dai padri provinciali che vengono nominati dallo stesso Generale.

Alla cura spirituale del Generale sono infine affidate le Suore della Provvidenza – Rosminiane, gli ascritti, le figlie e i figli adottivi.

*L'Osservatore Romano* del 4 novembre successivo, nel dare la notizia dell'avvenuta elezione, intitola l'articolo di Roberto Cutaita *Un indispensabile granello di senape* (p. 6). L'allusione era all'Istituto fondato da Rosmini, rimasto sempre *piccolo gregge* nella Chiesa, secondo l'indicazione data a Rosmini da Pio VIII.

## AVVISO AI LETTORI

Chi desidera inviare il suo contributo a Charitas, può usare sia il Conto Corrente Postale n. 13339288, intestato a Bollettino Rosminiano Charitas – Stresa; sia il Codice

IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288



Il nuovo Padre Generale dell'Istituto della Carità don Marco Andrea Tanghetti

## VOLERE LA SANTIFICAZIONE

Se l'*adorazione* è una delle dimensioni continue e supreme della vita di Rosmini, altrettanto è da dire della *santificazione*, voluta come fine della sua vita e dell'Istituto.

Alla figura femminile in adorazione quale fu Angelina Lanza, affianco qui una figura maschile *in santificazione*: padre Pier Luigi Bertetti. Fu il secondo successore di Antonio Rosmini. L'occasione di parlarne mi fu data ultimamente, durante un incontro formativo con i giovani confratelli della comunità rosminiana di Porta Latina, a Roma. Le domande, numerose e pertinenti, sul ruolo del preposito generale e sulle modalità indicate dal Padre Fondatore per i criteri e le varie fasi dell'elezione mostravano un grande interesse per la nostra famiglia religiosa. Rimase anche un po' di tempo per accennare ad uno dei padri generali: Pier Luigi Bertetti. Altrettanto quando feci notare che Pier Luigi all'età di 23 anni stava per diventare professore di filosofia a Torino. Aveva già superato bene le prime prove, «quando viene a sapere da un suo professore dell'uscita alle stampe del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* di Rosmini, tenuto in gran conto in quella Università. Bertetti sospende gli esami, si procura il libro, torna a casa a Tortona e si immerge nella lettura del *sistema della verità* con una passione che non verrà meno mai più» (Domenico Mariani, *Superiori e vescovi rosminiani*, p. 28). Nel 1847 entra nell'Istituto a Stresa. Continua il noviziato in Inghilterra, e poi è inviato a Rugby, nella parrocchia affidata all'Istituto. Nel 1851 è richiamato urgentemente a Roma, per seguire, in contatto con Rosmini, l'esame di tutte le opere del Padre.

La fiducia in lui da parte del Padre Fondatore risultò ben riposta, tanto che si giunse al *Dimittantur*: tutte le opere possono essere lette liberamente, ...e con frutto, aggiungiamo noi. Quando fu eletto preposito generale rivolse un discorso ai confratelli. In seguito, gli fu chiesto di stamparlo, cosa che avvenne a Firenze nel 1862. Egli commenta il versetto 3 del capitolo IV della Lettera di



san Paolo ai Tessalonicesi: *Questa è la volontà di Dio la . vostra santificazione*. L'importanza di questo tema è evidente, anche perché Rosmini lo indica come *il fine dell'Istituto*.

Riassumo solo il punto principale, sperando di non sminuire o travisare le sue parole: «Siamo venuti nell'Istituto per diventare santi: questo solo pensiero dev'essere il motivo, la guida, l'anima di ogni nostro atto; altro non vuole da noi fuorché santità, e solo santità è il vessillo del nostro Istituto». Questo principio «è come il piccolo seme di senapa da cui germoglia il magnifico albero della Chiesa, e in essa la nostra società» (per noi rosminiani la parola *società* equivale alla parola *istituto*, anzi ha un significato non meno profondo e appropriato). Con il peccato l'uomo «cadde dalla sua eccellenza e con esso cadde pur la società naturale, semplice strumento alla sua eccellenza». Con l'Incarnazione di Gesù Cristo «lo ricongiunse a sé facendolo partecipe della sua divina sostanza e natura, fatto prodigio di grandezza al cospetto dell'universo. Tutto, dunque, deve servire a lui; tutti i beni di quaggiù, tutte le società non possono essere altro che mezzi al suo perfezionamento, al suo destino sublime. Guai pertanto a quelle società, che invece di servire all'uomo, pretendono che l'uomo serva ad esse!». Attenzione massima a non sottomettere la persona alla società, e nemmeno alla maggioranza in qualsiasi società. Verità, carità, santificazione, unendosi a chi è chiamato da Dio per questo. Citando tutto il passo di san Paolo sulla Carità (1Cor13,4-13) afferma: «Insomma la nostra società (l'Istituto) è chiamata ad essere una società di *eroi di carità*».

Mi limito qui a suggerire una meditazione personale su questa catena, logica e aurea, degna di Rosmini e di Bertetti: l'uomo è redento per essere santo. Qualsiasi società che non serve a questo scopo è inutile o dannosa. Certamente nessuna società è superiore all'uomo, in quanto *la santificazione non è un fatto sociale ma personale*. Chi non la vuole non la raggiunge, fosse pure in una società santa. «La Chiesa stessa è strumento per la santificazione». Non c'è posto per l'orgoglio, in nessuna società, pur benemerita. Non si deve cadere nell'errore di credersi santi perché nella stessa società di santi del passato (Bertetti cita l'errore dei farisei). «L'Istituto dev'essere sempre disposto a

sacrificare tutto, non solo le passate, ma le presenti grandezze per la santificazione anche di un'anima sola. Noi non amiamo l'Istituto se non in quanto ci aiuta a conseguir la santità. I Superiori dell'Istituto devono esser profondamente penetrati dell'*infinita preziosità dell'anima umana*, lavorare per la perfezione di ciascuno di essi» (Pietro Luigi Bertetti, *Il fine dell'Istituto della Carità*, Firenze 1862, p. 16).

Vito Nardin



## ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

### Capitolo VII

#### *L'ubbidienza (continuazione)*

44

*Ciascuno deve eseguire fedelmente tutte le penitenze che gli sono prescritte per i suoi difetti e negligenze nell'osservanza delle regole, o per altro motivo. E ognuno riceva volentieri tali penitenze, e con vero desiderio di emendarsi, e di profittare nello spirito, anche se fossero imposte per mancanza non colpevole.*

Con questa regola si torna ancora nella vita di comunità, e si danno nuove applicazioni, che giovano a capire lo spirito di obbedienza col quale il religioso deve vivere al proprio interno alcune circostanze.

Per lunga consuetudine, quando con o senza malizia il fratello commette qualche infrazione, il superiore non si limita a farlo notare e ad ammonirlo, ma gli assegna anche una *penitenza* tesa a soddisfare la mancanza. In famiglia e nelle società non religiose la penitenza prende il nome più odioso di castigo, o di multa.

In una comunità a sfondo religioso si presume che la penitenza non venga assegnata per capriccio di chi detiene il comando, né per desiderio di vendetta, o gelosia, o altra causa passionale. La penitenza si assegna solamente perché il fratello possa correggersi, ricucire il danno fatto, rientrare nella strada di santità che è il fine di tutta la comunità.

Rosmini dice al religioso che appartiene alla virtù dell'obbedienza non solo non rifiutarle, ma accettarle con animo grato,

come si accetta una medicina. In fondo la penitenza gli viene data per il suo bene, perché la sua anima spalma sulla ferita dell'infrazione il balsamo che porti a guarigione.

La penitenza, soprattutto quando è pubblica, brucia all'animo orgoglioso, il quale dona importanza all'immagine che gli altri si fanno di lui. Ma egli sa che sul sentiero della santità importa non tanto che cosa gli altri pensino di lui, bensì che cosa ne pensi il suo Dio. Più uno è santo, più quasi le desidera queste penitenze, perché purificano ed affinano la sua umiltà. Esse inoltre costituiscono una prova d'amore: se in me sorgessero sentimenti di ripulsa, vorrebbe dire che mi manca ancora qualcosa, che non so abbracciare la croce come Gesù.

Ecco perché Rosmini, nell'ultima parte, invita a riceverle *volentieri*, anche se fossero state date senza averne colpa.

Egli stesso si è comportato così, quando la Chiesa gerarchica gli ha condannato alcune sue opere e gli chiese la «penitenza» di sottoscriverne la condanna. Agli amici che desideravano condolarsi con lui egli spiegava che non era addolorato, anzi in un certo senso era contento, perché il Signore gli offriva un'occasione preziosa di mostrare quanto amasse la stessa Chiesa ed i fratelli nella fede.

## IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

### *16. La grandezza unica della Chiesa sta nella potenza soprannaturale della grazia*

Molti storici e filosofi, ancora oggi, quando pensano alle cause che permisero alla Chiesa di espandersi rapidamente e conquistare i popoli da essa raggiunti, vanno a cercarle nei valori umani da essa proclamati. Esaltano, ad esempio, il suo modo di governarsi, l'amore per il prossimo, l'attenzione agli ultimi, la speranza della risurrezione, ecc. Tutti fattori validi, ma che da soli non superano la saggezza e prudenza naturale.

Per Rosmini bisogna scavare ancora, e cercare che cosa fa da colonna portante e fondamento a tutta la struttura della Chiesa di Gesù Cristo. Egli la individua in una illuminazione ed in una forza

interiore di origine non naturale. La ragione prima sta nella grazia di Gesù Cristo, nella persona stessa di Cristo che opera nelle anime disposte a farsi aiutare, ed i cui canali privilegiati che la portano sono i sacramenti.

Bisogna cercare qui la spiegazione della potenza e dinamicità dei cristiani. È la grazia che dà ai martiri, talvolta dei teneri fanciulli, la forza di andare incontro al martirio. Dalla grazia attingono i missionari per superare tutte le difficoltà inerenti al loro mandato. È sempre la grazia che sostiene i propositi generosi di chi lascia tutto per dedicarsi alle scuole o alle mense dei poveri, agli ospedali, alle opere socialmente più umili. Da essa hanno attinto e continuano ad attingere gli scopritori di nuovi mondi e di nuove scienze, i carcerati a vita, gli oppressi ed umiliati.

Senza la grazia è umanamente impossibile spiegarsi tutte le molteplici virtù eroiche che troviamo lungo la storia, nelle persone dei santi.

Questa visione rosminiana della storia del cristianesimo recupera, oggi, la fede viva del cristiano nell'aiuto soprannaturale di Dio, cioè nella possibilità dell'intervento divino sulle forze naturali, per accrescerle e talvolta anche mutarle a beneficio dell'umanità, soprattutto l'umanità dolente e depressa.

Rosmini conosceva bene i tentativi di Spinoza, Voltaire, Kant, Saint Simon, Feuerbach, Marx, tutti tesi a ridurre l'essenza del cristianesimo ad un semplice fenomeno culturale, naturale, non oltrepassante i limiti della ragione umana. Egli intuiva che tale tendenza nel futuro si sarebbe aggravata. E così avvenne con Comte, Freud, l'empirismo, le neuroscienze cognitive ed affettive. Sono tentativi di mettere una maschera fuorviante sul volto genuino della Chiesa.

A tenere desta nel cristiano la sorgente primaria della sua vivacità, Cristo ogni tanto rende visibile la presenza della sua divinità, come faceva mentre era in vita, con i miracoli. Il cristiano deve tenere aperto il suo cuore ad accoglierli con gratitudine, anche se deve stare attento a non scambiare questa fede con la creduloneria. Può anche chiedere i miracoli, se ne sente il bisogno, purché con la disposizione di lasciare al suo Dio l'opportunità o meno di operarli.

## I. 8 DICEMBRE: MARIA IMMACOLATA

Ogni anno, con l'approssimarsi del Natale, la Chiesa ravviva nella nostra memoria il ruolo svolto da Maria, la madre di Gesù, nell'intera storia della salvezza. La sua *immacolata concezione* segna l'inizio concreto di quella che poi sarà la natività o incarnazione del Verbo divino.

Col peccato originale tutti i figli di Adamo, già sul nascere hanno subito l'infezione del primo padre. Tutti, tranne una, cioè quella che poi sarà la madre di Gesù. I padri e dottori della Chiesa hanno trovato traccia di questo mistero già nel Genesi, dove Dio preannuncia a Satana che una donna gli schiaccerà il capo. Per alcuni secoli i teologi hanno discusso sul *quando* Maria divenne immacolata, cioè senza peccato o macchia originale. Alcuni pensavano al momento dell'Annunciazione, ma la quasi totalità ha sempre pensato al primo istante in cui Maria fu concepita; ed è così che va inteso il dogma emanato da Pio IX.

Le ragioni che portarono alla definizione di questa verità sono molteplici. È ragionevole pensare che Dio, per il quale tutto il tempo è presente, avendo già dall'inizio pensato a come risanare l'umanità col mandare il proprio Figlio, abbia anche pensato a procurare per il Figlio una dimora terrena (il grembo di Maria) pura da ogni peccato. In Maria si dovevano celebrare le nozze tra la natura umana e quella divina del Cristo. Il luogo della celebrazione doveva avvenire in un "nido" senza macchia. Dante, nel canto XXXIII del *Paradiso*, rivolgendosi a Maria, descrive bene questo innesto delle due nature con la seguente terzina: *Nel ventre tuo si raccese l'amore, / per lo cui caldo ne l'eterna pace / così è germinato questo fiore*, dove il *fiore* è Gesù Cristo, Uomo-Dio.

Ma in ogni festa di Maria, la Chiesa si augura che il cristiano ravvivi la memoria di quale scrigno di tesori spirituali quest'anima immacolata è portatrice per l'umanità intera. Maria è madre dei cristiani e della Chiesa tutta, è mediatrice di grazie tra noi e il suo Figlio, è modello di santità integrale. Inoltre, col suo comportamento

insegna ai cristiani come percorrere le vie della santità. Una volta conosciuto il volere di Dio sulla sua persona, lo fa suo. Nel *Magnificat*, quasi precorre Gesù nell'annunciare la buona novella. Alle nozze di Cana intercede per i convitati. Davanti alla croce del Figlio conserva tutta la dignità e la forza di una santa. Sa stare modestamente al suo posto. Gli onori attribuiti al Figlio sono accolti con riconoscenza verso Dio, le umiliazioni sofferte senza strepito o protesta.

Dante la vede quale *umile e alta più che creatura*, cioè una persona che con la sua esistenza ha testimoniato come si possano far convivere insieme i grandi doni ricevuti da Dio e l'umile pensare di se stessi.

Rosmini pone ai suoi fratelli religiosi Maria come modello del cristiano che non presume di prevenire la volontà di Dio, una volta che l'ha conosciuta la accoglie senza riserve e la esegue sino in fondo, senza esigere gratificazioni o applausi. Bisogna meditare anche il fatto, aggiunge ancora il Beato Rosmini, che di Maria sappiamo pochissimo, eppure nessuna creatura umana lungo la storia ha ricevuto e continua a ricevere un tributo di stima e di venerazione come Lei. Esempio di come Dio esalta i suoi amici proprio per la loro umiltà.

## II. 25 DICEMBRE: NASCE GESÙ

Lo stupore che prende il cristiano, quando riflette sul mistero del Natale di Gesù, cresce lungo i tempi col crescere della conoscenza. Oggi la terra non è il centro dell'universo, ma un piccolissimo pianeta sperduto tra miliardi di galassie, ciascuna delle quali contiene miliardi di stelle. Oggi sappiamo che la storia della creazione non ebbe origine circa 7000 anni prima della nascita di Cristo, ma qualche miliardo di anni prima.

Di fronte alla visione di questo universo che si è allargato nello spazio e nel tempo al di sopra di ogni nostra immaginazione, si fa più cogente la domanda: *Chi è l'uomo perché Dio si ricordi di lui, chi sono io per avere questa attenzione da parte del Creatore?* Pare infatti incredibile che un essere onnipotente, onnisciente,

santissimo, abbia posta tanta attenzione ad una sua creatura fatta di terra, e l'abbia amata al punto da mandarle incontro suo Figlio per salvarla e ricondurla a Lui. *Mistero della salvezza!*

La sproporzione fra il *niente* della creatura umana e l'immensa maestà del Creatore ci rivela anche il senso di quanto la Chiesa abbia ragione nel dirci che l'amore di Dio è *infinito*, cioè non misurabile. Se non lo accettassimo come al di sopra di ogni limite immaginabile, non saremmo in grado di comprenderlo nel suo comportamento verso l'uomo.

Dio dunque manda suo figlio, l'unigenito, per riaprire i cieli. Il Verbo si incarna, diventa carne umana, uomo tra uomini. Compie un cammino esistenziale agitato sin dai primi giorni, con sullo sfondo una croce nel fiore degli anni. Il Padre, in merito del calice bevuto dal Figlio, regala a Cristo l'umanità, costituendolo suo giudice finale. Al termine di questo evento l'uomo si ritrova ricco della grazia e della misericordia donata da Cristo, con dentro l'anima il pegno della salvezza e della risurrezione. Dopo il passaggio di Cristo sulla terra, c'è un paradiso davanti all'umanità, si accende e si radica la speranza di una seconda vita, dopo quella terrena.

Il Natale diventa il punto luminoso di questo mistero di Salvezza. Gli uomini in parte l'anno capito, quando hanno deciso di segnare gli anni della storia in *prima* e *dopo* la nascita di Cristo, quasi questo natale segnasse lo spartiacque della storia. Lo capiscono anche oggi, nel riservare al giorno del Natale una particolare attenzione festiva. Lo capiscono ancora nella stima universale che tributano alla bontà dell'Uomo-Dio. Ma per avere la comprensione piena del Natale di Gesù, il cristiano deve chiedersi che cosa esso significhi per la propria anima. Bisogna che egli si misuri su quest'evento, e non se lo lasci scappare. Sant'Agostino, nel contemplare il Gesù che cammina sulle strade del mondo in cerca di anime da salvare, esclama: *temo il Gesù che passa oltre!* Anche noi dobbiamo attendere con speranza e desiderio che in questo Natale Gesù bussi alla porta della nostra anima, ed essere pronti ad aprirgli il nostro cuore, così che diventi sua dimora.

## 10. RISORTI CON CRISTO A VITA NUOVA

Negli articoli precedenti, abbiamo visto il recupero della piena umanizzazione dell'uomo in Dio nell'obbedienza di Cristo fino alla croce. Ora con Rosmini facciamo un passo ulteriore, e ci spingiamo a vedere nella Resurrezione di Cristo il risultato di questo ritorno.

La carità, ci dice Rosmini nell'*Antropologia soprannaturale*, non uccide, se non per ridare una vita migliore e immortale. E se è vero che attraverso il dono supremo della vita nella Passione Gesù muore, ucciso dagli uomini, proprio da quel momento la morte non può più tenere prigioniera la sua umanità. Cristo risorge dunque da morte e vive per sempre alla destra del Padre. È in questo modo che è tracciata la via ed è dato il pegno del ritorno di ogni creatura alla piena comunione con Dio.

Così Rosmini: «Notiam bene, che quel cadavere [del Cristo morto] risorgerà presto, che dalla morte spunta la vita, e che la carità non uccide, se non per restituirci poscia la vita che ci ha tolta, migliore di prima, perché resa immortale» (*Antropologia soprannaturale*, vol. I, p. 23).

La carità vissuta fino al sacrificio restituisce nuova ed eterna quella stessa vita che ad essa viene sacrificata. È valso per Gesù e vale per ogni cristiano. Sarebbe poi sbagliato pensare che si tratti di una novità di vita semplicemente fondata su un unilaterale assenso morale dell'uomo alla legge di Dio. È una vera vita nuova, è Cristo stesso che vive nell'anima del Battezzato e che vi porta il riflesso dell'unione amativa che lo lega al Padre e allo Spirito nella Trinità. È un dono reale ed efficace, al quale e nel quale il cristiano ha la possibilità ed il compito di aderire ed entrare attraverso la porta mistica della giustizia.

Rosmini cita il *Salmo* 118: «Apritemi le porte della giustizia, entrerò a rendere grazie al Signore: è questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti» (*Sal* 118,19), e lo legge agostinianamente come preghiera di Gesù al Padre. Per il cristiano questa preghiera esprime, nella gratitudine del dono ricevuto, il desiderio e l'impegno di vivere



tutta la sua vita come vita Eucaristica, vita di ringraziamento, sia in senso Sacramentale che esistenziale, e questo avviene nella carità.

In sostanza la giustizia di Cristo ci si rivela come carità, amore divino che si manifesta nel mondo nella vita del Giusto, nella sua croce e nella sua risurrezione, e che continua nella giustizia degli uomini che se ne lasciano plasmare. La dinamica è quella di Cristo che si spoglia volontariamente di ogni prerogativa divina per poter affidare anche come uomo tutto sé stesso al Padre, per compierne fino in fondo la volontà e che così risorge vittorioso e sconfigge la morte, donando vita nuova a tutto il creato.

Pace e riposo caratterizzano il Calvario come nuova Gerusalemme, in cui i popoli trovano casa, e in cui il sonno dei giusti, abbandonati nelle braccia del Padre (Cfr. *Rm* 6,6; *Ef* 4,22; *Col* 3,9), è morte dell'uomo vecchio e preludio del risveglio a vita nuova ed eterna. Il Dio potente ha regnato in Sion, il Dio Crocifisso ha regnato sulla Croce: ora il Cristo Risorto regna per sempre alla destra del Padre. In lui ogni giustizia è compiuta: il Figlio ha vinto la morte, il Padre è glorificato, lo Spirito è donato e l'uomo è redento.

Mi pare che la preghiera della Chiesa sintetizzi in modo efficace tutto questo quando, riferendosi a Maria, creatura eletta e santificata per portare nel mondo il Salvatore, prega: «In Te vinta è la morte, la schiavitù è redenta, ridonata la pace, aperto il Paradiso» (cfr. *Liturgia delle Ore, Rito Romano, Inno dei Primi Vespri del Comune della Beata Vergine Maria*). Una preghiera di cui vivere profondamente il contenuto come dono e vocazione.

*Pierluigi Girolì*

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

## ROSMINI PATRONO DELLA POP-THEOLOGY?

Nel numero di marzo 2020, alle pagine 46-47, *Charitas* in un articolo si era chiesto se la carità intellettuale di Rosmini potesse ispirare una *pop-theology*, e ne indicava una possibile risposta positiva. Si trattava di una riflessione stimolata dal vescovo di Noto Antonio Staglianò, che da anni va indicando nella *pop-theology* la risposta adeguata della Chiesa alle urgenze del nostro tempo, soprattutto nel mondo giovanile, dove si va facendo più marcata la frattura tra il linguaggio della fede e il linguaggio popolare.

Monsignor Staglianò durante gli anni è venuto raccogliendo tante riflessioni sul tema, riflessioni che pubblica in una collana di libri tascabili. Qui noi prendiamo in esame l'ultimo libro, il settimo, dal titolo *Pop Theology 7. Il Beato Antonio Rosmini patrono della pop-theology* (Edizioni Santocondo, 2021, pp. 152).

Da questa lettura ci pare di aver capito meglio cosa l'autore intenda per *pop-theology*. Si tratta di creare e promuovere una *teologia popolare*, che «si prenda cura della fede del popolo [...] attraverso una immersione diretta nella cultura popolare» (p. 102). Una teologia dunque che sappia nutrire il cuore oltre la mente, che tenga viva la fede attraverso una lezione che è anche una testimonianza viva di santità. Questa teologia inoltre dovrebbe andare in cerca di tutti quei valori cristiani che il linguaggio, l'arte, la musica, il cinema e in genere il folclore e le arti belle esprimono in modo parziale e talvolta senza rendersene conto. Si tratta di «portare in basso le altezze del sapere teologico» (p. 28), con lo scopo di «raggiungere il cuore stesso del senso comune» (p.31); promuovere tra il popolo «carità intellettuale a servizio della gioia del Vangelo» (p. 33).

In questo senso, per Staglianò, Rosmini potrebbe essere considerato «patrono della *pop-theology*» perché è «un autentico teologo pop ante litteram» (p. 32). Nelle *Cinque Piaghe* si chiede come formare il popolo alla comprensione del linguaggio della liturgia; scrive un catechismo per bambini, seguendo un ordine spontaneo

di riflessioni; pubblica le *Massime di perfezione cristiana adatte ad ogni genere di fedeli*; raccomanda una predicazione in cui l'eloquenza si metta a servizio della verità, e vada diritta al cuore dei fedeli; scrive lettere ascetiche e spirituali ad ogni genere di persone; accompagna il suo sapere con la santità della vita; sviluppa un pensiero che giace nelle viscere del cristianesimo. Aggiungiamo noi che è teologia popolare anche la moltiplicazione di scuole popolari, che Rosmini venne erigendo con le sue suore e i suoi confratelli.

Per quanto riguarda il canto popolare odierno, settore che mons. Staglianò non solo predilige come possibile campo di incontro col pensiero teologico, ma anche coltiva personalmente (suona la chitarra e il pianoforte), si può dire che per Rosmini l'universo intero ubbidisce ad un disegno armonico di Dio, dove ogni creatura e soprattutto quella intelligente costituisce come una nota particolare e insostituibile di una grande sinfonia. Esprime bene il concetto rosminiano di lode a Dio il poeta Rosminiano Clemente Reborà, anch'egli amante della musica e del pianoforte. Egli, dopo la conversione, ha visto la poesia in genere come tra le arti più vicine alle aspirazioni religiose, perché trasforma la vita intera in un canto, canto che solo la santità è in grado di compiere.



## LA RIVISTA ROSMINIANA COMPIE 115 ANNI

La *Rivista Rosminiana di filosofia e di cultura* fu fondata a Lodi da Giuseppe Morando nel 1906. Erano gli anni tra i più bui per Rosmini, a causa della recente condanna, da parte del Santo Uffizio, di quaranta proposizioni rosminiane sospette di eterodossia. Altre riviste, che erano nate dopo la condanna sotto il nome di Rosmini, erano state prontamente messe all'indice. Il suo fu un disegno ardito.

Giuseppe Morando era un laico. Da giovanissimo conobbe il barnabita Luigi Villorosi, discepolo di Rosmini, che dirigeva a Monza un istituto e si trasferì in questa scuola. Poi era entrato

nell'Istituto della Carità con l'intenzione di promuovere il pensiero di Rosmini. Ma capì subito che come religioso non avrebbe avuto la libertà di scrivere e pubblicare come a lui sembrava opportuno. Uscì dunque, si laureò, si sposò con figli, e si può dire abbia dedicato tutta la sua non lunga vita (Genova 1866 – Voghera 1914) a promuovere Rosmini. Pur fornito di una erudizione fuori dal comune, il suo “rosminianesimo” in quel tempo gli fu di ostacolo all'accesso di una cattedra universitaria.

Morando aveva tutta la preparazione necessaria a dirigere una rivista di spessore intellettuale. Un anno prima aveva pubblicato un volume di più di mille pagine in difesa di Rosmini, intitolato *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla R.R.U. Inquisizione*, dove si propone non solo di dimostrare che esse nel contesto rosminiano sono ortodosse, ma anche che sostenere il contrario porta all'eterodossia. Questo libro fu prezioso in seguito, sino all'ultimo esame che portò nel 2001 all'assoluzione delle proposizioni contestate.

La *Rivista Rosminiana* raccolse attorno a sé i rari ma validi studiosi di Rosmini sparsi per l'Italia. Qualcuno ironizzò chiamando i suoi collaboratori “fiochi rosminiani accasermati a Lodi”, qualche altro li definì “un pugno di prodi”. Padre Agostino Gemelli additava ai suoi collaboratori la rivista come modello cui ispirarsi per quella che sarà presto la *Rivista di filosofia neoscolastica*.

Chi scorre le pagine della rivista di quei primi anni vi trova uno spirito fiero di difendere una causa giusta, conscio di preparare il terreno ad una futura primavera. Quelle pagine servirono per conservare il pensiero genuino di Rosmini da due opposte interpretazioni: quella cattolica che vedeva in lui l'anti Tommaso; e quella idealista che vedeva in lui il Kant italiano.

Dopo Morando la direzione della Rivista passò sempre in mano laica, conservando cioè la tradizione iniziale che non voleva compromettere il già sospettato Istituto della Carità fondato da Rosmini. In questi ultimi tempi il legame tra la Rivista e il Centro Rosminiano di Stresa si è fatto più stretto. L'attuale direttore della Rivista è Pier Pa-

olo Ottonello, che successe alla morte di Michele Federico Sciacca, il quale aveva impresso una nuova vitalità al periodico.

L'ultima pubblicazione di quest'anno raccoglie in 200 pagine i due fascicoli III-IV (luglio –dicembre 2021). Vi sono, in apertura, gli articoli di Paolo Pagani (*Sciacca e Tommaso*, pp. 201-221), Pietro Suozzo (*Il gioco dalla natura alla libertà*, pp. 223-232), Roberto Rossi (*Filosofia del fondamento*, pp. 233-245), Giorgio Campanini (*Guido Gonella e Antonio Rosmini. Un documento*, pp. 247-258). Seguono articoli di Massimo Cogliandro, Aurelien Dupend, Mario Cioffi, Claudio Tugnoli, Guillian R. Darós, Emanuele Lepore, Paolo Taroni, Giuseppe Brescia. Chiudono le recensioni e l'indice dell'annata.



Attualità

## PIERO CODA RIPROPONE L'ONTOLOGIA ROSMINIANA

*L'Osservatore Romano* del 5 novembre 2021, in concomitanza col convegno internazionale che si svolgeva in quei giorni a Firenze e a Modena su *Antonio Rosmini. Unità di scienza e santità*, ospita un articolo di Piero Coda dal titolo *Se l'uno è l'altro. Un saggio su ontologia e intersoggettività in Antonio Rosmini*.

Il "saggio" preso in esame da Coda è il volume di Emanuele Pili, che porta lo stesso titolo dell'articolo e fu stampato a Bari nel 2020.

Coda constata che negli ultimi vent'anni si assiste ad un rifiorire degli studi teologici su Rosmini, tendenti a mettere in evidenza la sua capacità di darci una filosofia, che pur conservando la sua autonomia epistemica, risulta «illuminata dalla Rivelazione». Soprattutto nella *Teosofia*, si può rilevare che Rosmini disegna una prospettiva di fondo che attinge alle «viscere del cristianesimo». Non una *filo-sofia* (desiderio di sapienza), non una *teo-logia* (discorso su Dio), ma una *teo-sofia*, «una forma cioè di "pensiero totale" in cui filosofia e teologia» si fondono e «fecondano reciprocamente».

Al fondo di questa prospettiva c'è «la celebre dottrina delle tre forme dell'essere» in cui l'essere, eterno e contingente, si dona «come essenzialmente e dinamicamente uno e trino». In tale contesto è importante il ruolo di Cristo «come “Terzo” tra i soggetti umani nel loro storico cammino verso la patria celeste».

Vengono in seguito illustrati temi rosminiani oggi molto stimolanti, soprattutto come sviluppo della forma morale. Tra questi, la dottrina dell'inoggettivazione, che offre alla persona la «capacità ontologica di far spazio all'altro in sé e di scoprire sé scoprendo l'altro». Sul tema dell'intersoggettività «Rosmini raggiunge vette di straordinario significato filosofico e teologico, inaugurando [...] una fenomenologia e un'ontologia dell'intersoggettività *ante litteram*».

Coda termina affermando che «oggi, una buona parte del pensiero di ispirazione cristiana [...] può trovare in Rosmini una risorsa importante, e forse perfino decisiva». Ed augura al convegno in corso in quei giorni che «possa costituire un'occasione propizia per riscoprire in lui il fecondo testimone di un'intellettualità trasfigurata dalla rivelazione, come Papa Francesco ha indicato nella *Veritatis gaudium* (cfr. n. 4c.). E così un sicuro punto di riferimento per abitare con responsabilità e creatività il cambiamento d'epoca in atto».



## RISONANZE BIBLICHE

### *32. Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò (Gb 1,21)*

Sono note queste parole, pronunciate da Giobbe nel momento in cui vide svanire tragicamente tutti i suoi averi, i servi, gli amati figli e figlie.

In esse c'è il nocciolo, l'essenza, della definizione della vita mortale di ogni uomo. L'esistenza terrena è un tratto di vita segnato da due parentesi, che sono due nudità. Al principio ed al fondo

o termine della vita noi entriamo nel mondo e lo lasciamo *nudi*. È nudo il bambino che emette il primo vagito, è nudo il vecchio che emette l'ultimo rantolo. La nudità accomuna culla e bara, come un sipario che si apre e si chiude.

Giova tenere presente questo uguale destino umano, perché ci fa comprendere la vanità di tanti nostri pensieri, affetti e comportamenti circa i beni terreni: sono dei semplici vestiti sulla nostra carne nuda. Beni precari, transeunti, contingenti. Appaiono e spariscono durante l'esistenza, ma alla fine ci devono dire *addio*.

Il corpo nudo, l'unico bene che appartiene all'anima come lo sposo alla sposa, e che Cristo ci restituirà per l'eternità, è simbolo della frugalità dell'essere umano. E esso sostanzialmente ha bisogno di poche cose: mangiare, vestirsi e dormire; quindi un cibo, un vestito e un tetto.

Francesco d'Assisi provò una grande gioia quando si accorse che poteva vivere benissimo in povertà fino all'elemosina, al punto che la volle misticamente sposare, preferendola alla ricchezza. Il lusso, l'accumulo eccessivo, la leccornia dei cibi, la villa con piscina, il pingue conto in banca, lo sfoggio di collane e orologi d'oro, sono degli accessori di poco rilievo, fonti a volte di gravami e di disturbi per l'anima di cui il corpo è a servizio.

Il pensiero della nudità del corpo al momento della morte ricorda anche quanto siano irrilevanti certi affanni per procurarsi beni temporali, quali il potere, la gloria, la fama, il sapere, la ricchezza. Con l'ultimo respiro tutto ciò scomparirà. Quando io sono morto, per me tutto sarà morto quaggiù: un pugno di cenere. E allora, vale la pena affannarmi, arrabbiarmi, rimanere in ansia per queste cose che vanno e vengono, e che poi dovrò lasciare?

Un altro pensiero saggio ricorre spesso nella sacra Scrittura: coloro ai quali andranno questi miei beni, cosa ne faranno? Se potessimo prevedere la leggerezza con cui i beneficiari tratteranno cose e denari per il cui accumulo abbiamo sofferto e sudato, prima di affrontare pene e affanni per il loro acquisto, sarebbe bene chiederci se ne valga la pena.

Infine: nell'oltretomba siamo tutti uguali. Scienziati e ignoranti, bambini appena nati e vecchi, re e mendicanti saremo tutti allo stesso livello. Là conteranno solo le virtù ed i meriti che siamo riusciti ad acquistare con l'aiuto di Dio. Non conviene allora usare i beni di questo mondo in modo da acquistare titoli in beni eterni, gli unici che non possono essere intaccati dai ladri e dalla tignola?

(32. continua)



*Colloqui con l'angelo*

## 60. UN NEO PROFESSO CHIEDE LUMI ALL'ANGELO SUL VOTO DI POVERTÀ

GIOVANE. Caro angelo. Ho appena emesso i voti religiosi di povertà, castità, obbedienza. Tu sai quanto mi è costato farlo, e adesso sarei sciocco se trasformassi queste tre perle spirituali in semplici vetri colorati.

*A. Sono d'accordo con te.*

G. Però devi aiutarmi a sciogliere qualche dubbio. È su come vivere il voto di povertà che mi sento confuso.

*A. Spiegati.*

G. Io vorrei imitare la povertà di Cristo. Ma oggi senza denaro in tasca non si può fare nulla. Come faccio a mantenermi povero?

*A. Il denaro in sé è un semplice mezzo. Dove è necessario disporne, basta che il religioso stia vigile ad usarlo esclusivamente per la gloria di Dio e il bene del prossimo. Col concetto che tutti i beni materiali posseduti dai religiosi sono beni dei poveri.*

G. Ma come faccio a regolarmi, tra la marea di gente bisognosa? E dove, e sino a quando, si può spingere la mia personale benevolenza?

*A. Per voi religiosi l'esercizio della povertà è regolato dall'obbedienza. Basta agire in stretta collaborazione coi propri*



*superiori.*

G. Quando invece si tratta dei miei bisogni, come devo regolarmi?

A. *Qui occorre una stretta vigilanza ed è dove la virtù dell'obbedienza rifulge e dove si distingue il grado di virtù dei singoli religiosi.*

G. Cosa vuoi dire?

A. *Il religioso dal cuore povero vive molto severo con se stesso. A lui basta lo stretto necessario. Egli si chiede sempre se può fare a meno di tanti agi di cui la gente è abituata a disporre. Si distingue per l'austerità del vitto, del vestito, delle comodità. Il distacco da questi beni gli è spontaneo, perché il suo bene e la sua eredità sono spirituali, non materiali. Gusta una libertà più elevata, la libertà dei figli di Dio. Alcuni soffrono lo stato della loro povertà e invidiano i ricchi che vivono nel lusso. Al contrario, il religioso si trova a suo agio nel regime di povertà che si è scelto liberamente, e guarda con una certa commiserazione chi cerca di esibire gli oggetti e le comodità all'ultima moda. Alla scuola della povertà, egli impara che gli basta il suo Dio per essere contento. Il resto è mancia.*

G. Ultima domanda. Noi consacrati viviamo in spazi grandi, gestiamo tanto denaro, disponiamo di grossi beni. Come facciamo a testimoniare la povertà effettiva?

A. *Il cuore si mantiene povero anche in un palazzo di re, se si considera semplice amministratore dei beni che possiede. I veri padroni del patrimonio in sue mani sono, come ti ho detto, Dio ed i poveri. Il religioso deve renderne conto. Gli è proibito trattarli come suoi, sperperarli, asservirli alle proprie passioni, tenerli avaramente in cassaforte. Per evitare queste tentazioni, conviene che ogni bene sia legato ad una specifica opera di carità e sia usato con intelligenza per la promozione di quest'opera.*

## NOVITÀ ROSMINIANE

*Nuova pubblicazione di Roberto Cicala su Reborà e Dante*

Roberto Cicala è docente all'Università Cattolica di Milano, dirige la casa editrice novarese Interlinea, scrive per "la Repubblica" e "Avvenire" saggi di critica letteraria. Coltiva lo studio di Clemente Reborà sin dagli anni giovanili dell'università. Ha pubblicato, insieme a V. Rossi, la *Bibliografia reboriana* (Olschki, 2002), insieme a G. Mussini il *Curriculum vitae* (Interlinea, 2001). Possiamo dire che egli, con le sue ricerche e i suoi studi reboriani, va collocato tra coloro che hanno contribuito a tenere viva, in questi ultimi cinquant'anni, la memoria di Clemente Reborà.

Ora Cicala ci regala un libro dal titolo *Da eterna poesia. Un poeta sulle orme di Dante: Clemente Reborà* (il Mulino, Bologna 2021, pp. 426, euro 25). Il libro ripercorre sinteticamente la vita e gli scritti di Reborà, con attenzione particolare agli interessi danteschi del poeta, che Cicala va a rintracciare in tutti gli scritti editi e inediti (poesie, lettere, appunti vari d'archivio). Notevole è anche l'attenzione che Cicala dedica agli studiosi vecchi e nuovi che si sono interessati a Reborà.

Riportiamo dalla quarta di copertina del libro la presentazione dell'editore: «Un poeta che ha fondato il Novecento, Clemente Reborà, tra i "maestri in ombra" di Montale e Pasolini, ha vissuto la sua esistenza come un inferno (durante la Grande Guerra dove subì un trauma cranico e fu soccorso dall'amore di una donna), poi un purgatorio (alla ricerca di un'identità e di una "scelta tremenda") e infine un paradiso (dopo la conversione e gli ordini religiosi presi in età avanzata, con un calvario fisico e mistico). Tutto è stato vissuto e riletto da Reborà, come nessun altro autore contemporaneo, alla luce della "Divina Commedia", sempre al centro della sua produzione, tanto da lasciare un'edizione del poema con postille in matita rossa e blu a indicare grazia e peccato [...]. Si riscopre così un poeta novecentesco per il quale *da eterna poesia a noi viene Dante*».

*Avvenire* di sabato 16 ottobre 2021 (p. 22) ha dato notizia della pubblicazione con un articolo di Roberto Carnero, dal titolo *il purgatorio di Rebora*, e con un inedito dello stesso Rebora, dal titolo *Al folle volo di Icaro nella modernità Maria nel poema apre la via verso l'alto*. Ampia recensione anche su *La Stampa* di sabato 30 ottobre (Tuttolibri e territorio Novara VCO). Ne ha dato notizia anche il *Corriere della Sera* di domenica 31 ottobre (Terza Pagina, p. 35).

Il libro è stato presentato a Stresa domenica 31 ottobre 2021, vigilia dell'anniversario di morte di Rebora, con un *reading musicale* nella Chiesa del SS. Crocifisso del Collegio Rosmini, dove giace la tomba del poeta. Negli stessi giorni, con le stesse modalità, si sono avute presentazioni a Domodossola e Borgomanero. Altra presentazione, mercoledì 3 novembre, all'Università Cattolica di Milano (ne hanno dato notizia *Corriere della Sera* e *Avvenire*). In programma ulteriori promozioni.

### *Il Rosmini Institute ripubblica opera del filosofo La Via*

Vincenzo La Via, pensatore siciliano vissuto tra il 1895 e il 1982, fu allievo di Bernardino Varisco e di Giovanni Gentile e in seguito professore di filosofia teoretica all'università di Messina. Fu anche il fondatore della rivista *Teoresi*. Molte le opere che ci ha lasciato. Qui mi limito a citare solo *La restaurazione rosminiana della filosofia* (1966).

Il *Rosmini Institute* è convinto che il pensiero di La Via, soprattutto sul campo teoretico e ontologico, abbia ancora molto da dire ai contemporanei. Di conseguenza si propone di ripubblicare le sue opere, ospitandole nella collana *La Nuova Rosminiana*, edita dall'editrice Mimesis (Milano-Udine), nella sezione *Teoresi*. Nel 1920 ha pubblicato il primo volume delle opere di La Via, *Coscienza e libertà. Rosmini e l'assoluto realismo. Saggi rosminiani e altri scritti*, pp. 440 a cura di Biagio Giuseppe Muscherà.

Ora, settembre 2021, è la volta del secondo volume, *L'idealismo attuale di Giovanni Gentile. Saggio di esposizione sistematica* (a cura di Biagio Giuseppe Muscherà, Mimesis, Milano-Udine, pp. 439). Si tratta di un'opera scritta da La Via nel 1925. Di questo scritto, scrive

Muscherà nell'*Introduzione*: «Si tratta di uno studio attento, fra i più profondi e impegnati, apprezzato dagli stessi idealisti e considerato per diversi anni come una delle monografie più complete sul pensiero di Giovanni Gentile» (p. 13). Nel concludere la sua lunga *Introduzione*, Muscherà afferma che La Via, più che cessare di essere attualista, rimase «*attualista fino in fondo*», nel senso che «uno dei suoi meriti fondamentali fu quello di aver condotto dal di dentro dell'attualismo un ripensamento radicale [...] dell'attualismo stesso» (p.86).

Può venire utile al lettore di *Charitas* conoscere come il libro si presenta al pubblico nella quarta di copertina:

«Dell'idealismo attuale, che qualcuno si spinse a definire "l'essenza della filosofia moderna", La Via fu prima seguace e poi critico radicale. Questo libro rappresenta la prima fondamentale tappa, il primo momento analitico, della lettura laviana dell'opera di Giovanni Gentile, che sfocerà nell'Assoluto Realismo. Una lettura che ha i connotati di un "corpo a corpo" tra il filosofo di Nicosia e il pensiero gentiliano e che assume le movenze di un'*Esposizione sistematica*: "semplicemente una premessa indispensabile dello 'studio critico' sull'idealismo attuale". Nondimeno, nel volume sono già presenti chiare tracce della teoresi laviana fondata sull'essenzializzazione del pensiero rosminiano, rilevabile nell'esposizione della critica gentiliana alla teoria dell'*assenso*, cioè della teoria della libertà in Rosmini».

### *Pubblicata la rivista The Rosmini Society del 2021*

La nuova rivista filosofica del *Rosmini Institute* ha un titolo lungo, per facilitare la comprensione dei suoi contenuti nelle diverse lingue: *The Rosmini Society. Rosminianesimo Filosofico. International Journal*. È un periodico semestrale multilingue. Il suo direttore è Samuele Francesco Tadini, segretario Massimo Andriolo. Un nutrito numero di studiosi forma il comitato scientifico

Quest'anno, il secondo della sua nascita, i due numeri annuali sono usciti in un unico volume di 502 pagine, sempre con l'Editrice Mimesis. Oltre ai contenuti propri, la rivista si presta anche a far

conoscere gli altri centri intellettuali che promuovono il pensiero di Rosmini, i loro progetti intellettuali, le loro pubblicazioni. Altra novità: la rivista si adegua ai criteri oggi in voga per le riviste a riconoscimento accademico internazionale.

Scorrendo le pagine di questo numero si percepisce la stessa sensazione che ancora oggi il lettore può assaporare rileggendo i primi numeri della *Rivista Rosminiana* di inizio Novecento. Allora come oggi, chi scriveva sapeva di promuovere un percorso filosofico nuovo e ne era fiero.

Anche fra i numerosi collaboratori di *Rosminianesimo filosofico* si respira un'atmosfera intellettuale da nuova fase. Si nota la consapevolezza che si stia andando verso una rinascita del pensiero rosminiano, una primavera feconda di fiori e di frutti. Il pensiero di Rosmini viene scandagliato e messo a confronto con quello contemporaneo, senza complessi di inferiorità né di superiorità, ma con la fermezza di chi sa di avere in mano una carta pesante da giocare.

Il direttore è sempre vigile e presente, come l'allenatore di una squadra di calcio. Non solo, ma oltre che allenatore copre il ruolo del giocatore principale. Infatti sono sue le pagine centrali che ripercorrono la *questione rosminiana* dalla sua origine e che vengono scritte sotto il nome di *rosminianesimo filosofico* (questo volume prende in esame il periodo 1878-1879, in Italia, e copre le pagine 35-150). È sempre Samuele Tadini che spiega l'impianto della rivista ed i suoi scopi, riceve le convinzioni degli studiosi (vedi la lettera indirizzata dal teologo Antonio Staglianò, alle pagine 255-272), produce interviste filosofiche (in questo numero i due intervistati sono Umberto Muratore per quanto riguarda il passato, il presente e il futuro del Centro Rosminiano di Stresa; e Piero Coda sull'attualità della rosminiana ontologia trinitaria; pp.427-439, 441-461).

Tra le novità vengono riportate, con la presentazione del curatore degli *Scritti letterari* Ludovico Maria Gadaleta, le pagine di Rosmini sulla *politica dantesca*, probabilmente composte nel 1821, quinto centenario della morte di Dante. Alla versione italiana si aggiunge, per la prima volta, la versione in lingua inglese di

queste pagine (*On Dante's Politics*, vedi pp. 231-243) nella traduzione offerta dal direttore.

### *Seminari dell'università di Trento sulla famiglia in Rosmini*

L'Università degli Studi di Trento e il Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini" hanno programmato un ciclo di seminari mensili sul tema *Rosmini e la società domestica*, a partire da ottobre 2021. Interverranno come relatori: il 28 Ottobre Sandro Chignola, università di Padova, che parlerà di Tocqueville; il 18 novembre Giorgio Cesarale, dell'università Ca' Foscari, che esaminerà il pensiero di Hegel al proposito; il 16 dicembre sarà la volta di Luca Basso, università di Padova, che illustrerà il pensiero di Karl Marx. Il ciclo si chiuderà il 13 gennaio 2022 con una tavola rotonda conclusiva sul tema *Le trasformazioni della società domestica in Rosmini*.

### *Scritti e studi su Rosmini in lingua polacca*

*Riceviamo dalla Polonia il seguente messaggio, inviato da un sacerdote polacco a padre Muratore.*

Carissimo Padre, ci siamo conosciuti più o meno un anno fa (tramite colloquio telefonico). Sono un sacerdote polacco interessato della figura e dell'opera del beato Antonio Rosmini. Attualmente sto per finire la tesi sul concetto di matrimonio e famiglia negli scritti di Rosmini. Il lavoro tratta anche dei legami tra filosofia e letteratura sull'esempio dell'amicizia di Rosmini, Tommaseo e Manzoni. La discussione della tesi del dottorato probabilmente si svolgerà in questo mese. Se decido di pubblicare la tesi senz'altro ve la spedisco, se non riesco a stampare il lavoro nel tempo non tanto lontano vi spedirò almeno il manoscritto della dissertazione. Nel frattempo ho pubblicato due articoli su Rosmini in polacco in due riviste. Entrambi sono disponibili via Internet. Ecco i link per gli articoli:

<http://gilsonsociety.com/files/153-180-Orzel.pdf>

<http://czasopisma.upjp2.edu.pl/studiasandomierskie/article/view/3872>

Il primo è dedicato alla natura dell'uomo e alla società civile. Il secondo riguarda le basi ontologiche dell'antropologia di Rosmini. Le pubblicazioni contengono il riassunto in inglese e la bibliografia.

Saluti in Cristo

sac. Tomasz Orzeł



## FIORETTI ROSMINIANI

### *73 Povero Presidente!*

La basilica di san Carlo, in via del Corso, a Roma, è officiata dai padri rosmينiani. Trovandosi vicina alle Camere, è sempre stata frequentata anche da deputati e senatori. Tra questi c'era un senatore illustre, amico dei rosmينiani e frequentatore della basilica da quando era giovane universitario.

Un giorno questo senatore fu eletto Presidente della Repubblica. La prima volta che si presentò in basilica nella nuova veste, lo seguì un gran numero di addetti alla sua sicurezza.

C'era tra i banchi una signora molto anziana, che lo vide lasciare la chiesa attorniato da tante guardie e carabinieri. Essa si accostò ad un nostro padre con aria mesta, e commentò: *Povero disgraziato! Deve avere fatto qualcosa di grosso!*

Il padre in seguito informò il neo Presidente della vicenda. La risposta fu: *Quella vecchietta ha visto giusto!*



*Racconti dello spirito*

## 31. IL SAPIENTE CHE SI RISCOPRE BAMBINO

Don Pietro si avvicinava ormai alla soglia degli ottanta anni. Li portava bene, in proporzione ai suoi coetanei. La testa era ancora lucida. Il corpo, tranne qualche lieve acciaccio, rispondeva ai

comandi dell'anima. Vedeva, sentiva, digeriva, camminava. Anche la situazione economica non era male. *Insomma*, pensava, *posso considerarmi fortunato*.

La fortuna lo aveva assistito anche nel percorso della vita. Pur essendo cresciuto in famiglia indigente, vicende lontane dalle sue aspettative lo avevano portato a poter concedersi i migliori studi, a viaggiare per il mondo, a moltiplicare esperienze di vita. Più che rimpianti, la sua esistenza aveva accumulato una massa di percezioni piacevoli, amici sinceri, sfide affrontate e vinte.

I beni principali e rari che gli sono stati concessi, furono le conoscenze verso tutto ciò che riguarda la natura umana. Egli aveva avuto la fortuna di scandagliarla in lungo in largo e in profondità. Ed ora si trovava in testa una montagna di analisi, sintesi, massime, principi filosofici etici e sociali riguardanti i diversi caratteri, temperamenti, desideri, viltà e grandezze dell'umanità.

All'interno di questi studi ed esperienze, ebbe ancora un'altra fortuna: accedere, intrecciandoli insieme, ai più grandi pensatori laici ed ecclesiastici, in modo da avere compresenti ed in armonia scienza e religione, ragione e fede. Un cammino che gli aveva permesso di mantenere l'equilibrio, evitando i due scogli del fideismo e del razionalismo.

Forse per questo cumulo di conoscenze e di esperienze, pensava don Pietro, la gente ricorreva a lui come ad un saggio. Gli chiedeva consigli, gli confidava segreti, gli esponeva i suoi peccati. Egli conosceva bene i propri limiti, quindi non si insuperbiva. Ma nel fondo del suo cuore era contento di poter giovare ancora in qualcosa al suo prossimo.

Però il pensiero dell'età veniva in superficie più volte durante il giorno. Glielo ricordava il suo volto, quando si guardava allo specchio. Se leggeva di un morto, o commemorava un santo, cercava subito l'età, e scopriva con maggior frequenza che il defunto era più giovane di lui. Era cosciente che stava vivendo un supplemento di vita, quasi una mancia, e che da un momento all'altro sarebbe venuta la sua ora.

Al pensiero dell'ultima ora sorgeva in lui come un rimpianto. Gli sembrava di vivere un momento in cui la vita gli appariva come



se si risvegliasse. Provava gioia in ogni cosa, anche tra le più insignificanti. Trovava messaggi freschi in un filo d'erba, nel panorama di ogni stagione, nella pioggia, in ogni evento e comportamento umano. E la bellezza che gli si rivelava consisteva nel fatto che mentre prima vedeva le singole cose e i singoli saperi come a sé racchiusi nella loro individualità, ora riusciva a vederli come tasselli di un unico mosaico, note di una unica sinfonia. Stava ritornando bambino. Era come se vedesse ogni giorno un mondo nuovo, di cui solo ora capiva il senso e che gli sarebbe piaciuto approfondire. Ed il fatto che proprio adesso, in cui si era risvegliata una curiosità portatrice di continua gioia, doveva lasciare tutto, gli procurava una certa mestizia. Peccato!

Superò la mestizia, al pensiero che forse questa nuova visione del mondo, in cui tutte le cose gli apparivano belle, era l'anticipo che il Signore dona ai suoi fedeli dell'aldilà. Come l'annuncio, l'eco del regno di Dio, la vigilia, il crepuscolo che anticipa il Sole dell'eterno. E con questa consolante conclusione i suoi pensieri si acquietarono. Si propose di vivere l'ultimo scorcio della vita nell'aspettazione e nell'esplorazione dell'eterno che gli stava venendo incontro, secondo la preghiera del Salmo: *Voglio svegliare l'aurora.*



*Meditazione*

## 78. LE SPINE DEL RICCO

Essere ricchi, o divenire ricchi, è il sogno di quasi tutti gli abitanti del pianeta. Quando si pensa ai paperoni, ci si immagina che non manchi loro nulla. Liberi da ogni affanno temporale e materiale, hanno tutto il tempo a loro disposizione. Circolano tra la gente, curva sul proprio lavoro quotidiano, come farfalle leggere e spensierate. Vedono un palazzo e pensano che se volessero potrebbero comprarselo. Ogni capriccio è a loro portata di mano. Hanno il vantaggio di non doversi arrovellare per il pane giornaliero, l'affitto, le cure mediche, il mutuo... Potrebbero passare tutto il tempo

su un'isola da sogno, senza preoccupazioni, lasciandosi avvolgere dal sole, dal mare, dalla voluttà.

Eppure, se si guarda più addentro, questo scenario da paradiso mostra delle lacune preoccupanti.

Se si è nati e cresciuti nella ricchezza, il rischio forte è quello di non avere stimoli a crearsi una propria personalità. L'aver a portata di mano tutto ciò che si vuole e desidera, per la creatura umana è un sonnifero, una droga che tarpa le ali della fantasia e della creatività. Le cose migliori della nostra vita noi le facciamo quando siamo stimolati dal bisogno, dall'urgenza e dalla competizione. L'agiatezza invece agisce sull'animo come un lento veleno che toglie il gusto di gareggiare, inventare, fantasticare.

Altra spina del ricco, quella della noia. Non sa cosa farsene del tempo. Siccome alla noia non ci si può arrendere, allora sorge il desiderio di usare il proprio tempo per esperienze fuori dal normale, esotiche. Si prendono strade pericolose, che alterano l'equilibrio psichico e ci allontanano dai comuni mortali. Si perde il senso della prudenza, della saggezza, della correttezza. Ed è difficile trovare chi lo corregga, perché la ricchezza crea negli altri soggezione. Il ricco si può permettere comportamenti – in albergo, al mare, nella società – non concessi ai comuni mortali. Né egli ha coscienza delle sue stranezze, perché trova attorno a sé persone ossequienti. Tanto, se fa danni o manifesta capricci, egli può aggiustare tutto pagando.

Ma la spina più pungente delle persone facoltose è di ordine affettivo. Il ricco, abituato ad essere servito, riverito, omaggiato, applaudito, non è in grado di distinguere tra chi lo ossequia perché vuole bene al suo portafoglio, oppure perché vuole bene alla sua persona. A volte, il disgusto di quanti si affollano attorno a lui con l'aspettativa di un profitto rende il ricco sospettoso, capriccioso, anomalo, dispettoso.

Altre volte percepisce entro di sé un mare di solitudine, proprio mentre tutto il mondo parla di lui e lo acclama. Questo senso di solitudine può diventare così pungente, che sarebbe disposto a dare tutte le sue ricchezze per un affetto sincero, disinteressato. Si spiegano così certi testamenti, in cui si lascia l'eredità ad un cane,

ad un gatto, ad un bambino: almeno loro amavano in modo disinteressato. Altre volte si lascia tutto a degli sconosciuti: è il modo indiretto di dire che non ci si sentiva amati.

Quale migliore carità, allora, può fare al ricco chi lo accosta e gli sta vicino? La risposta è semplice: voler bene alla sua anima e non al suo denaro. Bisogna frequentarlo con la mente ed il cuore liberi da ogni aspettativa di guadagno, offrirgli la propria amicizia in modo leale e disinteressato. Sta qui una delle differenze essenziali tra ricchi e poveri: il povero di norma ha ricchezza di affetti, il ricco vive nel deserto degli affetti.

*Umberto Muratore*

LA DIREZIONE DI CHARITAS AUGURA  
A TUTTI I SUOI LETTORI  
UN SANTO NATALE  
ED UN SANTO ANNO NUOVO